

L'ecografista, assistito da un'infermiera, mi buca il seno sinistro nella zona in alto a destra, dove da qualche settimana sento un rigonfiamento affusolato e mobile. L'ago non riesce a entrare, troppo duro. Il dottore scuote la testa, l'infermiera mi tampona il seno con una pezza.

Io penso alle palline di domenica scorsa. Mia nipote compiva dieci anni e Nora ha insistito perché andassimo in gita al lago di Molveno. Mio padre ha fatto la solita resistenza ma alla fine ha detto sí. Il lago era livido e faceva un freddo becco, nonostante ormai sia quasi giugno. Io e Alice ci siamo rotolate giù per un pendio diverse volte. Ridevamo forte. Quando ci siamo avviati verso il bar mia sorella mi ha preso da parte. Diglielo, mi ha bisbigliato, accennando a mio padre. Ma io non ne ho avuto voglia. Abbiamo ordinato del tè e una Coca per Alice. Nell'angolo della veranda c'era questo distributore di palline di gomma con delle cose imprigionate dentro. Alice ne voleva una. Mio padre le ha dato una moneta ed è scesa una palla con dentro una libellula. Poi ho provato anch'io, ed è uscito un pappagallo giallo e verde.

«Adesso basta spendere soldi in cazzate», ha detto mia sorella.

Ma mio padre voleva anche lui una palla, per far giocare il cane.

«Quale cane?» ha detto Alice.

Mio padre ha fatto un risolino.

«Dài, gira tu!»

Mia nipote ha fatto *trrr*, tutta contenta, ed è uscito un verme con un'immagine in bianco e nero sullo sfondo. Mio padre ha inforcato gli occhiali: «Cos'è 'sta roba? Una casa? Un palazzo? Non capisco».

«Cos'è, nonno?» chiedeva Alice.

«È la casa del verme», ho detto io, dandole una tirata di capelli.

Poi siamo usciti e ci siamo incamminati di nuovo verso il lago. Io e Nora abbiamo allungato il passo. Testa in avanti per far finta di niente, ci cercavamo con la coda dell'occhio.

«Saranno stronzi, questi delle palline», ha sibilato lei, tra i denti.

Le costruzioni sullo sfondo erano chiaramente delle tombe e mio padre non è che sia stato molto bene ultimamente.

«Posso dargli la mia con il pappagallo», ho detto.

Nora mi ha guardato sgranando gli occhi: «Sei matta? Non bisogna scherzare con il destino».

«Nonno, la zia vuole darti il pappagallo in cambio del verme».

«No, no! Ciascuno si tiene la sua palla!» è intervenuta decisa mia sorella.

Con gli occhi fissi sul monitor il dottore prova a bucare una seconda volta; la terza finalmente ci riesce: aspira con la siringa. L'infermiera mi pulisce di nuovo e mi mette una garza adesiva. Poi io vado dietro il paravento, mi siedo sul panchetto e comincio a rivestirmi.

Sento la sua presenza in piedi accanto a me, nello stanzino. Faccio per alzarmi. Invece si siede lui.

– Stia pure, non c'è fretta.

Sospiro. Sto sudando freddo.

– È venuta da sola?

Annuisco e faccio di nuovo per alzarmi.

– No, resti qui, non si preoccupi. Resti pure un po' tranquilla.

Incrocio le braccia. La sua mano bianca e carnosa si alza e viene a posarsi sulla mia faccia; io fisso una radiografia appesa al quadro luminoso, di là, mentre il pianto mi sale dentro come una biscia. Lui è sempre lí, seduto accanto a me, mi guarda con dolcezza. Dal corridoio vengono ogni tanto delle voci, accenni di conversazioni subito spente.

– Avevo giurato che se fosse successo di nuovo mi sarei buttata da un ponte.

– Magari stavolta sarà piú fortunata, non è detto che debba fare anche la chemioterapia.

– Ne dubito, non ho i recettori per le cure ormonali. E poi, potrei anche essere piú sfortunata, non è vero?

Lui stringe le labbra. Se mi tocca di nuovo scoppio a piangere.

Non mi tocca.